

Introduzione

Le certezze sono una cosa bellissima, un vero lusso, ma preferisco lasciarle ad altri. In queste poche righe non troverete un manifesto di quello che è, o dovrebbe essere, un giardino contemporaneo. Non è questa la mia intenzione. Agli studiosi, ed evidentemente anche a chi ritiene di avere capito tutto, l'onore e l'onere di spiegare e proporre modelli, di fornire dati e interpretazioni di carattere sistematico.

Io non sono che un giardiniere, nulla di più e nulla di meno. Non ho soluzioni nel cappello né pretese deduttive né ansie di mostrarmi come il paladino di una mentalità nuova e innovatrice: resto un fedele figlio dei miei tempi. Traffico con le piante da più di settant'anni: provo, osservo, intuisco in modo molto pratico e concreto. Cerco di usare quasi sempre il condizionale, come del resto mi hanno insegnato i miei generosissimi mentori. Soprattutto ho imparato, mio malgrado, a non prendermi troppo sul serio: il giardino è un insieme mutevole, tanto più oggi, e contraddice spesso le conclusioni alle quali crediamo di essere giunti.

Questi scritti vorrebbero essere nient'altro che un «concentrato» di dubbi, un generatore di interrogativi. Non risolutivi quindi, ma spero utili: accorgersi di quel che sta accadendo nei nostri giardini e valutarlo senza retoriche è il primo passo per impegnarsi nel cambiamento. Potremmo definirlo una specie di viaggio, un viaggio che riassume una vita intera e che vorrebbe

testimoniare in modo molto empirico e assolutamente non scientifico le tante conseguenze del famigerato surriscaldamento globale in giardino. Soprattutto quelle che ho notato piú spesso. Dalle implicazioni reali al gran parlare che si fa su di esse, cercando sempre di evitare con franchezza giudizi assoluti e formule stereotipate.

Devo dire che, avendo studiato e lavorato di frequente nei paesi di lingua anglosassone ed essendomi assai divertito, ho sempre piú apprezzato la non sacralità del discorso: un bel «se» o un altrettanto bel «forse» iniziano spesso frasi ed enunciazioni. *Perhaps* è l'incipit di molti scrittori-giardinieri inglesi e americani e conduce immediatamente il discorso sotto un alone piú semplice e sincero. Un'autentica e forse intelligente prova di relatività. Fondamentali per la pratica del giardino sono lassú i campi di prova della Royal Horticultural Society, posti in cui si sperimenta senza sosta e il dubbio viene visto come elemento rassicurante e non sintomo di ignoranza.

Il mio piccolo mondo è fatto di prove, constatazioni e ipotesi, di vittorie e sconfitte quotidiane, di conferme e smentite continue, di una miriade di circostanze particolari. Per i dogmi davvero non c'è posto, al massimo per buone probabilità, e non soltanto perché di fronte al clima impazzito perdono di valore molte delle nostre antiche sicurezze, ma credo sia lo stesso giardino a insegnarci a rimettere tutto in discussione. In fondo coltivare che cos'è se non un grande e serio gioco, un perenne sforzo di previsione e immedesimazione? Qualche piccolo angolo oscuro di incoerenza e imprevedibilità non funziona forse come un pizzico di pepe e noce moscata dentro una noiosa besciamella? Il dubbio, per me, è il vero generatore della curiosità, ciò che mi spinge a provare e riprovare, a continuare. *Dubito ergo sum*, questa la mia massima di giardiniere.

Eppure nel mondo di oggi di dubbi non sembrano essercene piú tanti, anche in giardino. Delle piante, delle

nostre povere piante, si parla ormai come di docili e fidati alleati nella lotta contro l'Effetto serra: perché allora non approfittarne a piene mani? Quasi si trattasse di una fanteria anonima pronta al sacrificio, si pianta e si pianta. E si proclama di piantare. Io diffido dei numeri esagerati e degli slogan urlati: credo piuttosto nelle buone pratiche. Che le piante debbano crescere in modo giusto e dignitoso, il più possibile distante dai metodi bonsai o dalle artificiosità del giardino-installazione, è la mia speranza. O, forse, una delle mie poche certezze...

Credo che il futuro del giardino abbia poco a che fare con le trovate strabilianti e i colpi di genio, ma al contrario richieda ancora e sempre di più umiltà, ponderazione e conoscenza. Un futuro, insomma, consono e adatto all'essenza delle cose trattate e alle loro esigenze e che, sotto certi versi, assomiglia molto a un ritorno al passato. A quel meglio del nostro passato, a quella confidenza immediata con le piante che era propria della campagna, dove nulla capitava per caso e tutto seguiva una logica, attenta a ottimizzare le risorse ed evitare gli sprechi.

Forse il giardino che ci aspetta sarà in grado di lavorare sul superfluo, sul pretestuoso e sul fittizio, riducendoli progressivamente e concentrandosi sull'espressione sincera dei luoghi. Il che già vale come una promessa di sostenibilità. Occorrerà però rinunciare a qualcosa, riabituarci a ritmi meno nevrotici, a estetiche meno stupefacenti. Soprattutto sarà necessario affrancarsi dal riferimento a scenari e scenografie ideali costruiti a tavolino. Posti nei quali le tanto ambite vibrazioni raramente riescono ad avere un futuro e a crescere, fatti di terricci luculliani e ipercalorici, di irrigazioni sempre e comunque garantite e per lo più esagerate, di cure giardiniere regolari e sistematiche, di un seducente pronto-effetto da tutti disprezzato, ma poi sotto sotto ricercato. Tantissime piante, poche idee e l'«insalata russa» botanica globale è pressoché fatta.

Per me pensare al giardino del domani vuol dire fare i conti con terre povere, con poca acqua, con pochissima manutenzione e con tanta lentezza. Vuol dire rispettare i tempi e le condizioni che la natura impone. Lo *slow-gardening* non è un fatto di quantità, ma di qualità. Non un fatto di statistiche, ma della famosa «pianta giusta al posto giusto». Il benessere delle piante, fossero anche la metà o un terzo rispetto a quelle cifre spavalde e sparate delle quali sentiamo sempre piú spesso parlare da parte di sindaci, modaioli, populistici e affannati ricercatori di consensi, è il reale parametro per valutare i risultati.

Piantare per contrastare il cambiamento climatico significa innanzitutto piantare assecondando il cambiamento climatico: trovare specie e tecniche che garantiscano la sopravvivenza pur in un contesto cosí alterato e artificioso. Altrimenti, continuando a non preoccuparci del destino degli alberi che mettiamo a dimora, quasi uno valesse l'altro, rischiamo di fare le parti del nemico. Non serve parlare tanto, se si continua a osservare poco. Non servono cifre esagerate, se poi non si presta attenzione a quali specie affidare il futuro giardino. Se non si considerano i volumi delle chiome, le conseguenti distanze, i microclimi, il tipo di terriccio, l'attrattività di foglie e portamento rispetto a quella sempre troppo effimera delle fioriture. Ancora una volta soltanto la conoscenza, quella poco comune dalle nostre parti e apparentemente poco speciale, piú empirica che teorica, piú quotidiana che accademica, può aiutarci.

Ecco che ho provato a organizzare i miei dubbi intorno a tre «arcipelaghi»: le anomalie che capitano al giardino di questi tempi, le buone pratiche e le cattive retoriche che ne conseguono e un piccolo catalogo di specie rustiche e frugali, tra le tante possibili, che mi sono finora venute in aiuto. Probabilmente l'apporto piú significativo che il giardino può dare contro il cambiamento climatico è di carattere culturale: piú che una

guerra effettiva, una riconsiderazione lucida e concreta del nostro modo di relazionarci con l'ambiente che ci circonda, maturata attraverso osservazioni profonde, precise e silenziose, previsioni ragionevoli, alleanze e strategie solide e spesso poco visibili, capillari, implicite, semplici, sobrie, volutamente e orgogliosamente caserecce.